

## Introduzione

Le vicende di *Ciro Alvi*, patrizio tuderte, narrate in questo volume, sintetizzano il paradigma delle famiglie aristocratiche che, tra XVIII e XIX secolo, a seguito di una non più florida situazione economica, concentrarono i loro sforzi nell'educazione dei giovani mediante l'erudizione e lo studio delle memorie patrie, ricavandosi una nuova nicchia di privilegio, un privilegio culturale rispetto ad altri ceti sociali emergenti legati esclusivamente al solo censo. Attraverso la storia particolare di casa Alvi è stato possibile cioè comprendere la crisi più generale dell'aristocrazia pontificia, ossia di quel ceto dirigente che per tutto il XVIII secolo aveva solidamente tenuto le redini della gestione politica e amministrativa della città.

Dalla storia degli Alvi esce delineata una nobiltà cittadina ripiegata su se stessa e prigioniera di una ritualità totalmente svuotata delle istanze simboliche di rappresentazione politica che invece l'avevano animata con profitto fino alla fine del Seicento; l'aristocrazia, al tramonto dell'antico regime, anche in periferia appare caratterizzata da una ripetitività volta solamente ad affermare sterili prerogative di ceto. In questo contesto si articola la biografia di *Ciro Alvi* che non sfugge ai confini dell'«amabil rito» e rimane imprigionata nei giochi di società, in una continua festa mascherata funzionale ad un duplice

significato estetico e politico, volta alla legittimazione dello *status* nobiliare e a delimitare i confini di un rigido ordine gerarchico. Dietro a questa ritualità, che strutturava e rinsaldava l'autocoscienza di ceto ed il suo spirito di corpo, mancava tuttavia un programma politico e culturale che ampliasse gli orizzonti della città, circoscritti ad un ambito localistico, con un conseguente grave isolamento. L'exasperata attenzione alle precedenze, per ribadire la purezza nobiliare di una classe cittadina sull'altra, era forse l'unico modello educativo che il gruppo dirigente cittadino si preoccupava di trasmettere ai propri discendenti mediante i canali dell'erudizione familiare che, allo stato di fatto, si mostrava come il solo progetto educativo possibile visto il fallimento di programmi più ampi.

Alvi si trovò a vivere in un periodo di transizione e seppe, dal canto suo, rendersi ben conto delle trasformazioni in atto nella città di Todi, resistendo con il suo impegno civile, imposto dal suo ruolo di aristocratico. È su questa piena autocoscienza nobiliare che Alvi fondeva le sue certezze: quelle di una élite che nel corso della storia aveva curato la conservazione di una gerarchia sociale solida ed influente. La crisi nasceva appunto dallo sfaldamento di questa gerarchia e di quei valori pensati fino ad allora immortali e che la alimentavano. Il caso degli Alvi, ed in particolare di Ciro, è un esempio sicuramente di piccole dimensioni rispetto a vicende e personaggi di più ampia portata storica, ma è funzionale per capire come in una città della provincia dello Stato della Chiesa quale era Todi, si cogliessero i cambiamenti e le nuove istanze che stavano arrivando con l'occupazione francese.

Ciro Alvi fu l'ultimo epigono della tradizione erudita della città di Todi; una consuetudine che affondava le sue origini nel XVI secolo, un'erudizione interpretata come un piacevole, colto passatempo tra gli obblighi che scandivano la ritualità nobiliare. I prodotti finali di tale impegno ora però risultavano monotoni, carenti di novità, di approfondimenti e di ricerca sulle fonti archivistiche ed inoltre privi di ogni implicazione di carattere politico e culturale per la città, sintomo della crisi di una nobiltà che si trascinava stancamente, trovando nell'erudizione un rifugio rassicurante, fondato su di una storia idealizzata e ormai virtuale nella sua apparente immutabilità.

A fronte di queste trasformazioni Alvi scelse di rifugiarsi dietro le carte di famiglia, dentro il suo archivio continuando a collezionare ulteriori manoscritti. Era la cultura genealogica, e quindi la costante difesa dell'appartenenza civica, a sopperire ad un lento quanto inesorabile sfaldamento economico delle famiglie del patriziato tuderte. Un sentimento nobiliare estremamente circoscritto, municipalistico e antiquariale, privo di un solido impianto filosofico e dottrinario; carenze queste che si ripercuotevano inevitabilmente sul piano pratico nei lavori manoscritti del nobile tuderte. Il collezionismo e, nel nostro caso, la raccolta di memorie patrie, costituivano una sorta di genealogia culturale che conferiva nobiltà non solo al collezionista ma anche agli eredi; in sostanza la ricchezza, l'onore e il prestigio di casa Alvi trovarono nell'erudizione e nella conservazione dell'archivio la cornice giuridica entro la quale eternare la gloria familiare. Ed è proprio intorno all'archivio gentilizio che ruota la storia di *Ciro Alvi* e tramite le carte e gli atti ivi conservati gli eruditi di famiglia trasmettevano i loro appelli alle

future generazioni, invitandole allo studio delle memorie patrie e familiari ed al virtuoso e proficuo impegno civile. Dall'archivio, dallo studio dei libri di famiglia e della corrispondenza, dall'esame dei volumi manoscritti in esso conservati, è stato possibile ricostruire, con puntualità, la storia di questa famiglia e del personaggio *Ciro Alvi* in ogni suo aspetto: da quello più personale e quotidiano a quello pubblico, politico ed economico.

L'atteggiamento antirivoluzionario, messo in atto dall'*Alvi* per fronteggiare l'avanzata di tutte quelle novità destabilizzanti che venivano d'oltralpe, prende voce nelle pagine dell'*Efemeride* in una sfera intima e memorialistica: l'*Efemeride* resta una cronistoria dei fatti succedutisi a *Todi* dal 1798 al 1820, ma rappresenta soprattutto l'espressione dell'opposizione intellettuale passiva e domestica alla Rivoluzione e alle nuove idee portate dalle armate francesi, da lasciare in eredità ai successori. Un contributo documentario che si aggiunge al variegato panorama delle fonti edite ed inedite per la storia dell'Umbria negli anni a cavallo tra Sette e Ottocento; fonti che provengono da una produzione di memorialisti, di storici e di eruditi locali, di valore diseguale, spesso apologetiche, tuttavia assai utili per la ricostruzione del profilo delle élites dirigenti. L'edizione dell'opera dell'*Alvi* arricchisce, infine, il numero delle fonti inerenti le città dell'Umbria, spesso sovrastate dall'abbondante produzione riguardante Perugia.

L'occhio aristocratico di *Alvi*, attraverso il suo testo, opera una selezione e restituisce al lettore gli aspetti più fortemente legati alla simbolica del potere, alla cerimonialità, all'impalcatura rituale che strutturava la rappresentazione dei diversi ceti dirigenti cittadini, repubblica-

ni prima e pontifici dopo. Questa spiccata sensibilità verso i segni della ritualità, maturata necessariamente in un comune sistema patrizio, caratterizza l'opera di *Ciro Alvi*; dalle pagine dell'*Efemeride*, mediante commenti caustici e derisori, proviene una condanna netta verso il gruppo dirigente cittadino repubblicano del 1798, uno stato d'animo che lo porta ad ignorare completamente le motivazioni sociali che permisero ai francesi di affermar-si nello Stato ecclesiastico, spesso facendo leva sulle profonde insoddisfazioni dei ceti dirigenti locali.

Le certezze di *Alvi* erano aggrappate alle liturgie pontificie: è il mondo delle grandiose feste religiose, delle solenni processioni, della corte papale e dei suoi secolari ed affascinanti gesti. Il suo attaccamento alle tradizioni aristocratiche lo rese strenuo difensore di una monarchia teocratica come unica forma di governo, in grado di garantire ad uno Stato ordine e tranquillità. Il sovrano Pontefice era concepito come un padre buono e giusto, custode della felicità di un popolo, dotato del potere divino di risolvere le difficoltà dei sudditi. Il tempo immutabile e fermo, le consuetudini e la ritualità erano i pilastri delle sue certezze, per questo ogni nuova forma di pratica di governo era giudicata pericolosa e destabilizzante.

Allorché il 18 gennaio del 1853, all'età di 90 anni, morì, probabilmente portò con sé la certezza di essere riuscito a trasferire nei suoi nipoti l'amore per gli studi, per le tradizioni familiari e soprattutto per la sua città: *Todi*.

Il mio sincero ringraziamento va al professor *Mario Tosti* che ha voluto la pubblicazione di questo lavoro e ne ha seguito con attenzione tutte le fasi, non facendo mai

manicare il suo stimolo, il suo incoraggiamento ed il suo prezioso consiglio nonché alla professoressa Rita Chiacchella che ha favorito la pubblicazione di questo volume all'interno della presente collana.